



## Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

## Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

## Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

NOTIZIE STORICHE  
 DI S. ANATOLIA VERGINE E MARTIRE  
 E  
 DI S. AUDACE MARTIRE

RACCOLTE DAL CANONICO TEOLOGO DI SUBIACO

D. PIETRO CAPONI

E DEDICATE

*A Sua Eccellenza Reverendissima*

**MONSIGNOR PIO BIGHI**

VESCOVO DI LISTRI, E VICARIO APOSTOLICO  
 DELLA SANTITA' DI NOSTRO SIGNORE

**PAPA PIO IX.**

**ORDINARIO MUNIFICENTISSIMO  
 DELLA SUBLACENSE ABBAZIA**



R O M A

TIPOGRAFIA CONTEDINI

1852



*Se la Città di Subiaco fra le altre sue glorie va santamente superba di possedere il prezioso tesoro dei Sagri Corpi dei gloriosi Martiri di Gesù Cristo Anatolia, ed Audace; e se la Terra di Gerano nella Sublacense Abbazia è felicitata dai prodigj, che giornalmente vi opera la mano onnipotente di Dio alla intercessione della Protettrice S. Anatolia; mancava però di un libro, che le azioni luminose, e le fortissime gesta di sì grandi Eroi facesse di pubblica ragione. Vero è, che già copiosamente di questi santi Martiri scrissero e il venerabile Beda, ed Usuardo, ed Adone, e l'Abbate Pietro Adelmo, e dopo di essi Giovanni Monaco Cassinese della nobile famiglia Gaetani elevato alla Cattedra di S. Pietro sotto il nome di Gelasio II., e quindi i Bollandisti. Ma le opere di questi e perchè rare, e perchè scritte nel linguaggio latino erano lette da pochi, e da pochi intese: però sconosciute erano a moltissimi le virtù di questi Santi. Ciò diemmi la spinta a scrivere il presente libretto, ritraendo da que' sommi la materia, e raccorciandola all' uopo di metterlo fra le mani di tutti. Ma quando fui nel pubblicarlo in ripensando alla meschinità del lavoro, e che per la tristizia de' tempi nostri con mettere a luce opera di tal natura ne sarei partito per avventura colle beffe, avealo già condannato ad un perpetuo silenzio, e ad assoluta di-*

menticanza. Ma come Dio volle, facendone un di cenno alla Eccellenza V.<sup>a</sup> R<sup>ma</sup>, sì calde parole mi disse, e sì fattamente mi confortò; che cambiando proposito, (perocchè mi dee essere a cuore la edificazione e il vantaggio, che con la Dio grazia, spero, ne ritrarranno i buoni Cristiani in leggendolo, sopra dell'onor mio proprio) lo metto al pubblico facendone alla Eccellenza V.<sup>a</sup> meschino sì e povero, ma come mi auguro assai gradito regalo. E qui dovrei secondo il costume tessere elogio al profondo sapere, all'ardentissimo zelo, e specchiate virtù che adornano l'Eccellenza V.<sup>a</sup> e con le quali sapientemente, e santamente governa la Sublacense Abbazia qual Vicario Apostolico, ed a nome del sempre glorioso Sommo Pontefice PIO IX. che ne è l'Ordinario Magnificentissimo. Ma la singolare modestia della Eccellenza V.<sup>a</sup> imponendomi silenzio, tengo miglior partito dar fine con baciare devotamente la Sagra Destra, e protestarmi

*Della Eccellenza V.<sup>a</sup> R<sup>ma</sup>*

*Li 24. Aprile 1852.*

Uno Obbligato D<sup>no</sup> Servitore  
PIETRO CAPONI CAN. TEOLOGO

**L**a pace, di che sotto l'Imperatore Romano Filippo godè la Chiesa ebbe corta durata (1); giacchè nel sesto anno del suo Imperio, ucciso presso Verona, e messo anche a morte in Roma il figlio di lui, fu nell'anno di Cristo 250. acclamato Imperatore Decio, il quale quasi salito fosse sul trono per far guerra a Dio, per quello stesso messaggio, che alle provincie della sua esaltazione recava la nuova, fe pubblicare l'editto ferale, che ordinava la morte de' Cristiani. I Governatori idolatri ne furoro pieni di gioja, e prontamente, messo in non cale ogni altro affare pubblico, e privato, si volsero ferocemente a processare e tormentare i seguaci di Gesù Cristo. Nè contenti i giudici, e i di loro empj Ministri delle ordinarie carnificine, gareggiando di esser gli uni meno degli altri privi di umanità, e le spade, e il fuoco, e le bestie, e le sedie di ferro infocate, e le unghie di ferro, oltre gli eculei, ed i patiboli adoperavano spietatamente. Il perchè avvenne, che molti Cristiani, abbandonate le Città si rifugiarono nelle solitudini, e si nascosero nei boschi, e moltissimi ne furono trucidati, spargendosi indistintamente a fiumi il sangue e di teneri fanciulli, e di deboli verginelle, e di vecchi canuti, che ricusavano prostrarsi a piedi dei simulacri. Fu questa la settima persecuzione, che mosse l'inferno contro la Chiesa, la quale se non fu la più lunga, fu nondimeno delle passate la più atroce e crudele.

(1) È sentimento di gravissimi Istorici, che Filippo sia stato il primo fra gli Imperadori Romani nel professare la Religione Cristiana, e sieno stati eziandio Cristiani e la moglie di lui Marcia Ottacilia Severa e il figlio denominato similmente Filippo.

La persecuzione mossa dopo la di lui morte dall'Imperadore Decio fu rivellata a S. Cipriano Vescovo di Cartagine dal Signore, che la permetteva onde purgare il campo della Chiesa da quella zizania, di che avea mischiato il buon seme la mancanza di spirito di religione nei Sacerdoti, e della carità, e concordia fra terra nei semplici fedeli.

(1) In tempo sì procelloso viveano in Roma due care Verginelle una chiamata Anatolia, e Vittoria l'altra. Nate di nobile stirpe, e ricchissime, di ogni nobiltà e ricchezza più pregievole riputavano la Fede cristiana, nella quale fin dalla culla erano state educate. Fu però, che nelle proprie case racchiuse occultamente servivano a Gesù Cristo, ed alla osservanza dei divini precetti, ed alle pratiche della Religione attendevano, temendo, deboli donne com'erano di esporsi al pubblico con grave risico di naufragar nella fede. Ma Dio sì di Anatolia, che di Vittoria volle mettere a chiara luce la virtù, e riunire in loro col serto verginale la palma del Martirio. Laonde avvenne, che due nobili e ricchi giovani idolatri uno Eugenio cioè, ed uno Aurelio Tito dall'avvenenza, e ricchezze delle due verginelle adescati, il primo di Vittoria, il secondo di Anatolia si fu innamorato; e pel mezzo di nobili Matrone Romane fattele consapevoli della loro fiamma, entrarono in qualche lieve speranza di future nozze (2).

(1) Dalla comune opinione si ha, che S. Anatolia, e S. Vittoria sieno state Sorelle carnali; e sembra confermarsi dal proprio dell' Ufficio Sublucense, dove nella IV. Lezione leggiamo „ Anatolia Sanctae Victoriae Virginis, et Martyris germana Soror „. Ma Pietro Adelmo antico Scrittore del Secolo VII. nel Libro *de laude Virginum*, dubita se fossero sorelle ne' versi seguenti, che ritengono della rozzezza, e dello stile di quel secolo:

Extitit in Roma binarum forte sororum

Fama . . . . .

Altera de geminis felix Anatolia dicta;

Altera sed gestat verum Victoria nomen.

Gli atti poi del martirio presso i Bollandisti non sono intorno a ciò manifesti, e piuttosto c'inclinano a credere che le due Sante Vergini intanto furono dette Sorelle, in quanto che avean succiato il latte della stessa Nutrice. Si è da qualcheuno cercato quale fosse la famiglia Nobile Romana da cui discendeano le due Sante Vergini; ma inutilmente. Il Jacobillo le fa discendere dalla famiglia illustre degli Anicii. Lo che se fosse evidentemente provato crescerebbe il novero de' Santi di quella famosa pianta, da cui poi spuntarono il Patriarca S. Benedetto, e S. Scolastica di lui Sorella.

(2) Presso i Bollandisti opinarono alcuni, che le due Sante Vergini alle importune istauze delle Matrone romane dessero certa promessa di unirsi in matrimonio. Ma l'antico Scrittore degli atti racconta il fatto sì oscuramente, da potersi solo conchiudere, che al più a togliersi dalle continuate richieste se ne uscissero in qualche parola, che potea mostrarle non del tutto aliene per le nozze proposte.

Adelmo sopra lodato nel citato Libro *de laude Virginum*, che siensi con un assoluto rifiuto liberate dalle soverchie sollicitazioni lo dice in questi versi:

Has igitur sponsis claris natalibus ortis

Ad prolem generis satagunt adungere nuptas:

Sed mens virgineis ambarum torrida flammis

Stuppas luxuriae combussit torre pudoris

Spurcitas mundi contemnens corde . . . . .

Tuttavia lo Scrittore degli atti chiama Aurelio Tito ed Eugenio col nome di sposi, e questi nominano loro spose Anatolia e Vittoria, e per giungere al di loro

Però Aurelio Tito fervorosamente sollecitava Anatolia a stendergli la mano di sposa: ma questa più che morte aborrendo di unirsi in matrimonio con un cieco idolatra, prendeva indugio, e mettendo innanzi or un pretesto, ora l'altro cercava quasi con acqua smorzare il fuoco. Credendosi poi incapace al cimento fece ricorso a quel Dio, che solo rende forti i deboli, e di e notte Gesù Cristo focosamente chiamava in suo ajuto, perchè le aborrite nozze stornasse, e salda e stretta se la ritenesse in suo seno. Quindi a comperarsi santamente la grazia in un giorno, quanto ebbe in casa e di oro e di argento e di gemme, e vesti preziose occultamente lo ricapitò per le mani dei poverelli nei tesori del Cielo.

Da ciò ne avvenne, che la notte appresso dormendo vide venirsi vicino un Angelo cinto il capo di luminoso diadema, coperto da capo a piè di vestimenta d'oro, e che nel volto la luce stessa del Sole agguagliava, il quale benignamente fissandola co' suoi sguardi a laude della verginità proferì queste parole: O Santa, e beata verginità! O sposata all'eterno Sposo incapace di corrompimento e di affanno, non soggetta a morte, ma a Dio vicina che è vita immortale. Questo è vero tesoro pieno a ribocco di oro, e di ricchezze, cui non stende la mano ladro a rubarlo, non tarlo addenta, non ruggine lo consuma. O Anatolia deh! quanto è grande la gloria, di che perciò tu sei cinta! Quante oh! quante son le ricchezze, di che tu abbondì! Deh! queste sollecita custodisci, per queste veglia; queste conserva gelosamente, onde non sia tu spogliata di quella gloria ricchissima, che già il Signore ti ha preparata nel Cielo.

Visione così maravigliosa, e tale discorso, chi può ridire quale sovrana forza istillassero nel cuor di Anatolia? Immantinenti sentissi ripiena di tanto conforto, e vigore, e sì infiammata ed accesa nell'amor di Cristò, che piuttosto e mille tormenti, e mille morti bramava di soffrire, che perdere un menomo che l'odoroso candido giglio

scopo mettono sempre innanzi la promessa. La cosa non mi pare, possa chiarirsi, se non col dire, come ora accennavo, che qualche parola detta dalle Sante Vergini fu interpretata come vera promessa, e le Matrone Romane come tale la riportarono ai due amanti.

della sua verginità. Risolve pertanto generosamente resistere, e contradire alle continue replicate istanze di Aurelio Tito.

E già correva il giorno, in che l'amante volea, che Anatolia gli desse la mano di sposa; ma ella fingendosi indisposta e travagliata da infermità lo tiene a bada, e gli risponde nè doversi, nè potersi gravare del giogo di matrimonio colei, cui la malattia rendeva assai troppo debole; ed imbecille. Aurelio Tito all'incontro impaziente d'indugio, e lusinghe, e carezze, ed eziandio minacce adopera a rompere ogni dimora; nè dalle ragioni postele innanzi da Anatolia diminuita provando la fiamma, anzi vieppiù questa accendendosi, mentre ormava per ogni via, e di ogni mezzo usava a raggiunger lo scopo venne alla perfine a sapere, che non la infermità, ma sì la Religione di Cristo, che professava Anatolia era la vera causa del rifiuto.

Da quale pungente spina lacerato il cuore Aurelio Tito a tale scoperta provasse, io non so ridirlo. Arse di sdegno, sbuffò di rabbia, pianse; e già risolvea di svelare ai giudici e magistrati di Anatolia la fede. Ma poi seco medesimo ripensando, che se denunziavala come Cristiana, le avrebbe in vero fruttato gravissime pene, ed eziandio la morte; ma egli nelle sue brame sarebbe rimasto digiuno, stimò partito migliore adoperar lusinghe per espugnare di Anatolia la costanza, e schiantar dal cuore di lei la fede cristiana.

Avea Aurelio Tito ad intrinseco amico Eugenio, quell'Eugenio, che, come sopra dicemmo, aspirava alle nozze di Vittoria, la quale abbenchè non avesse ancora stretto con lui il nodo di matrimonio, tuttavia però egli credea, gli corrispondesse in amore. Or malinconico e addolorato all'estremo Aurelio Tito gli si presenta, e gli espone, che Anatolia ricusa di esser sua; e quindi sin con le lagrime si raccomanda, e lo scongiura, perchè lo sovvenga, e lo ajuti. Maravigliarsi, e stupire, Eugenio gli replicò, che le suppliche, e le preghiere andasse con lui adoperando, di cui per certi segni teneva già provata e sperimentata l'amicizia, e si protestò, che egli era in obbedirlo sì presto, che nè la morte, nè l'ira de' numi, nè lo sdegno dei prin-

cipi il riterrebbero dall' eseguire qualunque di lui comando. A tali parole Tito soggiunse: Fa dunque, o amico, che Vittoria tua sposa, e di Anatolia sorella a lei si presenti, e lusinghe, e carezze, ed ogni arte metta in opera a persuaderla di unirsi meco in matrimonio, adempiendo alla promessa. Nulla più volentieri Eugenio ascoltò, ed a volo recatosi presso Vittoria, contolle il fatto e con ogni argomento la confortò, affinchè piegasse Anatolia alle richieste dell' amico suo.

Era veramente Vittoria ben fondata nella Religione cristiana, ma non avea a pezza nè di Anatolia la virtù, nè quell' amor tenero e geloso della santa verginità. Però prese l' incarico tanto più premurosamente, che altrimenti vedea in pericolo la vita di quella che teneramente amava. Quindi ita a trovarla così parlò: Se non aspettata da te, e ad ora forse importuna mi ti vedi presente, o cara sorella, accusane quel vero amore, che ti ho sempre portato, ed il quale ora a te mi conduce, e mi pone sulle labbra le parole, che son per dirti. Per quanto posso io ricordarmi della tua preterita vita, ogni azione, ogni parola abbenchè menoma non partì mai da te, se non dettata dal consiglio, e regolata dalla prudenza, ed animata mai sempre da quell' amabile ingenuità, che sì tanto da ogni altra ti distingue. Una cosa sola mi giunge ora veramente nuova, e mi riempie di strana meraviglia, vale a dire, con quale animo, per qual fine e da qual mai consiglio regolata vai ricusando le promesse nozze e rifiuti lo sposo. Accogli, te ne prego, sorella, accogli di buon viso il mio consiglio, arrenditi alle mie parole, nè rimanendoti ferma nel tuo parere voglia eseguire ciò, che hai fitto in mente; ma abbandona quella risoluzione, la quale seguendo quasi di mano tua propria ti daresti morte. Odimi: Se Gesù Cristo medesimo comandò fuggire da persecutori, e così ottenere lo scampo; or perchè mai tu le persecuzioni desideri, anzi ne corri in traccia? Deh! cara sorella, volgi gli occhi alle crudeli sventure di questa misera età: vedi li guai dei nostri, le fughe, i nascondigli, gli spietati supplizj, le prigioni, gli esilj, e a detti miei porgi sollecito consentimento; ed a quell' Aurelio Tito uomo illustre, e sommamente potente, ed a cui tu pregata già

dasti parola e promessa stendi una volta per tuo bene la mano di sposa.

Così Vittoria parlava interrompendo il discorso con qualche acuto sospiro, e bagnando le gote di lagrime. Anatolia però nel di cui cuore l'amor di Gesù Cristo spento avea ogni amore profano benignamente guardandola, e sorridendo così rispose (1). Cara sorella tu dottamente, e prudentemente hai parlato, ed eziandio con argomenti da cristiana ti sei forzata persuadermi di andare a marito, e di unirmi col corruttore della mia fede. Ora pertanto benignamente porgimi orecchio, e di quanto io in segreto ti dirò, te ne prego, fanne nella tua mente tesoro.

Prendo dal tuo nome istesso l'esordio del mio dire, e dal significato di questo ti esorto a vincere il demonio, affinchè rimanga provato, che tu sei veramente Vittoria. Dio Padre onnipotente per mezzo del suo Verbo nel principio tutte le cose traendo dal nulla, già creati gli altri animali formò l'uomo animale ragionevole di fango della terra, ed a lui diè sopra tutte le altre irragionevoli creature signoria e comando; e dopo aver tutte le cose nei proprii loro luoghi disposte, questo solo collocò nel paradiso terrestre, e di poi gli unì Eva per moglie. Essendo egli due soli, e volendo Dio, che tutto il mondo, che per l'uomo avea creato, di uomini si popolasse, loro impose di crescere, e moltiplicare, di dare alla luce dei figli, e di riempir la terra. Poscia che poi il Signore onnipotente Gesù Cristo, Verbo del Padre, pel quale ogni cosa fu fatta, a salvar noi degnossi discendere dal cielo in terra, e prender carne nostra dalle viscere dell'immacolata Vergine Maria, non cessando di essere quel Dio che era, ma incominciando ad esser uomo, che pria non era; ed Egli fu vergine, e quegli predilesse, che vergini si mantennero. Fu però, come leggesi nel Vangelo, che a preferenza degli altri discepoli amò Giovanni, a cui sino

(1) Chi non ammira qui l'eloquenza tutta divina, di che non solo la istruzion, che dal labbro de' Pastori apprendevano i primi fedeli; ma lo Spirito Santo promesso dal Salvatore informava il cuore, ed armava la lingua dei SS. Martiri? E si osservi che tanto il discorso presente, che tutti gli altri parlari che fa in tutto il decoro di questa istoria S. Anatolia sono tratti scrupolosamente dagli Atti genuini del suo Martirio. Però sorgono ad argomento inconcusso dei Dommi, e delle Massime che come a' quei tempi professava la Chiesa Cattolica, così prosegue anche oggidì, e proseguirà fino alla fine de' secoli ad annunziare ai figli suoi.

degnossi nella cena accordare sul proprio petto riposo: e se vuol, che più da lungi incominci, prima del Vangelo sebben si legga e Profeti e Patriarchi esser piaciuti a Dio, Elia solo però siccome vergine, Dio rapì in cielo sovra un cocchio di fuoco, ed alle di lui preghiere il cielo chiuse ed asperse. Se adunque anche prima che Cristo dalla Vergine nascesse fu sì cara agli occhi di Dio la verginità, che colui che vergine fu, volle al cielo sovra un cocchio di fuoco rapito, e Cristo una Madre, ma sempre Vergine si scelse, quanto più gloriosa debbe credersi adesso, che del cielo stesso, e degli Angeli, e degli uomini la Vergine Maria è coronata regina? Veramente in lei la gloria verginale fu sovra degli Angeli elevata, come nella carne di Cristo fu collocata alla destra del Padre.

A queste parole Vittoria interruppe dicendo: E che voi sole vergini adunque vi possederete il cielo, e le maritate, e le vedove andranno perdute? Nò replicò Anatolia, ma vi è certamente per le maritate e le vedove luogo in cielo: evvi per esse la propria palma, la luce, il gaudio, la corona; ma la gloria più bella e più luminosa a coloro sarà concessa, che seguendo Cristo vergini si custodirono: le vergini si godono lo stesso Verbo del Padre, ed il volto del Padre le spose vergini contemplanò più da vicino. Queste mie parole sembreranno per avventura a te sopra ogni fede; ma se lo brami, io ti dirò, come, e donde io le abbia conosciute ed apprese. E Vittoria tosto soggiunse, che risaperlo focosamente desiderava.

Allora Anatolia così proseguì: Dopo che io vendei tutti gli ori, e gli argenti, e le vesti preziose, ed i gioielli, ed a poveri il prezzo ne dispensai, nella notte seguente mi apparve in sogno un giovane coronato di un diadema d'oro molto più risplendente di questo sole, da capo a piè ricoperto di vestimenta dorate, tempestate di gemme, il quale nella pienezza della sua luce a me si volgea, e mi guardava con occhio fisso: quindi, la santa verginità, cominciò a chiamare sposa del Re, non soggetta a dolore od a corrompimento: la chiamava luce, cui non vagliono tenebre ad offuscare; gloria, cui non macchia confusione, nè passione qualunque deturpa, incapace di morte, fonte di vita, la quale in cielo siede vicina alla vera ed eterna vita, che è

**Dio.** A tale visione , e tante parole io tutta mi rallegrava , quando risvegliandomi chi meco parlava , come lampo sparì. Perlochè presa da somma malinconia mi prostrai in terra , e con singhiozzi , e con lagrime scongiurai Iddio , perchè della visione toltami mi degnasse di nuovo. Ed ecco oh ! gioja , a me non più dormendo ma sveglia quel caro giovane ricomparve , e con vere voci cominciò a parlare , e a dire , che la verginità era la porpora del vero Re , la gemma più bella della corona reale , l'eterno tesoro ricco d'oro , e di gemme , contro cui nulla può frode veruna dei ladri , nè vecchiezza , nè ruggine può logorare. E soggiungeva esser queste le mie ricchezze , questa la mia gloria , che a me , quante volte io volessi , mai mi poteano esser rapite , e mi prometteva , che dinanzi a Dio , per la verginità sarei io stata gloriosissima ; e più e più volte mi replicava , che gelosamente , e sollecitamente la custodissi. Dunque , cara sorella , fin d'allora fui presa da amor sì forte per la verginità , che bramerei piuttosto di morte la più tormentosa perire , di quello che abbandonare il santo proposito di esser vergine.

Finito ch'ebbe Anatolia di parlare , Vittoria le cadde a' piedi , e genuflessa la supplicava , perchè lo stesso giovane potesse da lei vedersi. Anatolia allora secondando le di lei brame s'inginocchiò , e fervorosamente supplicò Dio , che si degnasse rinnovare la visione. Ed ecco , nel mentre ambedue pregavano , l'Angelo del Signore comparve loro risplendentissimo. A quella vista prese da grande timore caddero bocconi a terra , ed istupidite non poterono proferrire parola. Ma l'Angelo confortandole : non vogliate temere , disse , o dilette del Signore : Dio vi ha preparata la corona , se vergini vi manterrete. Vittoria allora prendendo coraggio , ed oltremodo lietissima all'Angelo domandò , quale sia nel cielo la gloria delle vergini , e come da quella che ottengono le maritate e le vedove sia differente. Le quali cose tutte le disvelò l'Angelo benignamente ; ed a quelle parole tanta fiamma di amore verso Gesù Cristo le corse nel cuore , che tornata a casa imitando Vittoria l'esempio di Anatolia , ed oro , e argento , e vesti preziose a poveri distribuì , onde così esser vera sposa di colui , che essendo ricco , come dice l'Apostolo , si fece povero , affinchè noi poveri divenissimo ricchi delle sue celesti ricchezze.

Non andò molto, che Eugenio riseppe l'avvenimento; e mesto ed angoscioso corse a manifestarlo all'amico Aurelio Tito, e studiarono insieme il partito da prendere. Previdero, che accusandole ai Giudici come cristiane, e le avrebbero messe a morte, e perduti i di loro ricchi poderi, de' quali il fisco ne sarebbe fatto padrone. Presero adunque consiglio tale, onde e quelle non acconsentendo alle di loro brame, rifinite dalle pene presto sarebbero morte di stento; ed essi delle di loro ricche sostanze si sarebbero al tutto impadroniti. Di comune accordo si presentano all'Imperatore, e gli domandano in grazia, che ponendo sotto la di loro potestà Anatolia, e Vittoria come proprie spose, se le possano condurre dalla Città in villa. Lietissimi quindi ambedue per la grazia ottenuta, Eugenio condusse Vittoria sua sposa in una sua villa situata nel Territorio di Trebula, oggidì piccolo Castello in Sabina detto Monte Leone; ed Aurelio Tito Anatolia trasportò nei suoi poderi vicini alla Città di Tora (1) parimenti in Sabina: ma sì l'uno, che l'altro le sante vergini confinarono in luoghi orridi e deserti; ed al duro comando de' loro servi sottomettendole, a questi imposero di straziarle e con la fame, e con le battiture, e con ogni modo d'ingiurie, di vilipendii, e di strapazzi, a meno che non si arrendessero alle di loro brame. Come Vittoria costantemente sofferisse tutto, e si mantenesse fino alla morte fedele e costante nel santo proposito, non essendo lo scopo precipuo del presente libretto da me si tralascia; solo per dare un cenno della sua morte beata con le parole del Martirologio romano dirò, che, nè volendo essa marito, e neppure sacrificare agl'idoli, dopo aver fatti molti miracoli, co' quali avea raccolte a Dio moltissime vergini, finalmente ad istanza del barbaro ed ingrato suo sposo in Roma a' 23. Dicembre fu dal Carnefice con una stoccata nel cuore fatta morire.

(1) La Città di Tora sorgeva in quella parte della Sabina dove si unisce cogli Equicoli, e co' Marsi, ed è bagnata dal fiume Torano. Ed ora a sinistra del fiume se ne veggono gli avanzi in una situazione amena, avendo all'incontro Castel Vecchio, e dista dalla Città di Rieti circa 43. miglia. Superstite dalle rovine è rimasta la Chiesa, di cui si tornerà a parlare sul fine di queste memorie, dedicata a S. Anatolia, ornata di colonne antiche; e fra le molte vestigia di antichità vi si legge una iscrizione in marmo posta a Marco Aurelio Caracalla. Trebula Metusca poi (oggi Monte Leone) ove pati S. Vittoria era distante circa 6. miglia da Tora.

Parliam però di Anatolia. Esiliata essa da Roma, priva di ogni sollievo, e di parenti e di amici, cacciata dalla patria e dalla casa, e di ogni ricca possidenza spogliata, che dal retaggio paterno e materno toccata erale in sorte, infelicissima certamente appariva agli occhi del mondo, ma non ai suoi; giacchè tanta miseria e sventura le dolcezze del divino amore, e la speranza dei godimenti celesti a ribocco le compensavano. Tormentata dalla fame per opra dei malvaggi servi e ministri dell' iniquo sposo, i quali di privarla sino del necessario alla vita si prendevano diletto, saziavasi al pascolo della parola divina. Gesù le era pane e cibo indeficiente nella sua fame; Gesù le era patria, Gesù indivisibil compagno non si staccava giammai dal fianco della Vergine sua sposa. Si consagrò ad una continua preghiera, e non contenta del giorno, passava vegliando in pregare le intere notti; e così avveniva, che tutti que' strazj, che altri adoperavano a cagionarle miseria e pena, essa sua dolce consolazione riputava, e sua vera gloria. E fu in questo tempo, che Iddio, che esalta gli umili, rese Anatolia per virtù di prodigii splendida e gloriosa agli occhi del mondo.

Diodoro, o come altri leggono Teodoro uomo nobilissimo, che come Console amministrava l'intera provincia della Marca (1) ebbe un figlio nomato Aniano, il quale dal maligno spirito invasato e si lacerava le vesti, e si strappava le carni, ed urlava ferocemente quasi fosse bestia, che moveva tutti a pietà. Ora questi, o a più vero dire, lo spirito immondo per bocca di lui con voce più spaventosa, che tuono più e più volte gridava: O Anatolia tu con le tue preghiere mi bruci. Il padre uomo tutto pagano e cieco idolatra sperava con le sozze pratiche del gentilesimo ritornare il figlio a salute; però ed offeriva incensi, e sacrificava vittime al demonio, e lo mandava quasi in pellegrinaggio per i diversi templi più rinomati dei Numi. Or in un dì, che Aniano stretto con catene accompagnato da molti era condotto a Tora, dove sorgeva un tempio rinomatissimo dedicato a Marte, giunse per via a quell'orrido deserto, in cui Anatolia tutta assorta nelle

(1) Cioè dalla Marca di Ancona.

sue orazioni conversava con Dio. Non appena il demonio, che lo agitava da lungi odorò la santa vergine, che rotti i ceppi, ed acutamente ruggendo le corse avanti, e gettandosi ai di lei piedi, con voce più terribile del consueto gridò: Tu sei Anatolia, tu sei quella, che con le fiamme delle tue preghiere mi bruci. Ma quale fu de' circostanti la meraviglia, quando la santa Vergine soffiando prima imperiosa sovra il fanciullo; indi al maligno spirito volgendosi: Io ti comando, disse, o spirito immondo nel nome di Gesù Cristo mio Signore, immantinenti esci fuori da questo uomo? Ed all'istante il maligno spirito uscito, videro liberato il fanciullo? Sollecitamente ne recarono a Diodoro novella; ed il figlio medesimo giulivo al padre raccontò come e da chi ricuperata avesse la pristina sanità. Fu una gran festa per tutta la provincia, che reggeva Diodoro, e da ogni parte venivano a congratularsi seco le genti, ed ammirando il prodigio, per ogni dove il nome di Anatolia levavano al cielo. Nè già Diodoro ingrato fu alla sua benefattrice; ma accompagnato dalla moglie, e figliuoli e tutta la famiglia venne a ringraziare Anatolia, e ad offerirle ricchi e preziosi presenti.

La Santa Vergine però quando gli ebbe dinnanzi, loro predicò la fede e legge del Salvatore; e gli raccomandava di salvare le anime proprie. I ricchi regali poi, che le offriva volle, che a poverelli cristiani si distribuissero, dicendo, che in quanto a se di nulla bisognava; conciosiachè Gesù Cristo largamente la provvedeva di quanto al mondo erale necessario; e nel futuro secolo le avrebbe dato nel cielo un regno eterno; una eterna vita non più funestata nè da miserie, nè da sventure; ma ridondante di luce, di gaudio, e di allegrezza. Tu poi, volgendosi a Diodoro, gli soggiunse, lasciato il culto dei demonii, credi al vero Dio onnipotente e ti salverai.

Divolgavasi frattanto la fama del miracolo, e ripetendosi da per tutto il nome di S. Anatolia, correato a tormente da Lei, e lunatici, ed energumani e le si conduceano infermi di ogni genere di malattia, e già dall' arte medica disperati: a quali tutti essa con la preghiera nel nome di Gesù Cristo ridava la sanità, ed esortandoli a credere gli rimandava a casa.

Ad un tanto rumore di prodigi in tutta la provincia della Marca, ed anche altrove abbracciavano la Religione di Cristo le genti in sì fatto numero, che ormai i templi degl' idoli erano non curati e deserti: laonde i Sacerdoti idolatri indispettiti ne fecero le più alte lagnanze coll'Imperadore Decio, il quale essendo nemico giurato del Cristianesimo arse di sdegno; e chiamato a se un uomo sceleratissimo di nome Festiano, o Faustiano come Giudice spedillo a Tora strettamente imponendole, che a forza di tormenti costringesse la sacrilega Anatolia a sacrificare ai Numi; e quante volte lo ricusasse, la condannasse a morire di spada. Non tardò questi a venire, e per mezzo de' suoi sgherri fatta stringere con ceppi Anatolia, quando la ebbe avanti con bieco occhio guardandola: Tu sei dunque, le disse, quell' Anatolia, la quale persuadi ai popoli, che disprezzata la pietà, e la religione de' Numi, adorino come Dio un non so qual uomo già messo a morte dai suoi stessi compaesani? Sono io, Anatolia rispose. E Festiano allora: Sacrifica agli Dei, soggiunse, che esser veri Dei lo prova la manifesta divinità. Ma replicò Anatolia: Io non sacrifico agl' idoli, che fabbricati dalla mano dell' uomo, privi sono di sentimento, hanno orecchie, e non odono, han bocca, e non parlano, hanno narici, e non sanno odorare, hanno piedi, e non camminano. Nò replicò Festiano, non voglia tu con la tua alterigia disprezzare i comandi degli Augusti, al dominio de' quali tutto il mondo va soggetto. Ai tuoi Augusti, ripigliò allora Anatolia, ed a tutti coloro, che gli obbediscono è dovuto un incendio eterno, una pena senza fine, nella quale eternamente per le di loro scelleraggini saranno tormentati.

A tali parole Festiano acceso di collera: tormenti perpetui, ed eterno fuoco, o ribalda minacci tu adunque agli Augusti, ed a noi, cui è pregio obbedirli? Sappi o infelice, che se presto non sacrifichi agli Dei, e non obbedisci all' Imperadori, tu stessa la prima nel tuo corpo e tormenti, e fuoco ed incendio sperimenterai. Fa pur quel che vuoi, Anatolia replicò, io non sacrificherò mai ai demonj, nè per minaccia, nè per qualsivoglia supplizio dal mio proposito mi smoverò. Festiano allora comandò, che la santa vergine venisse sospesa nell' eculeo, e tormentata. Non

si tarda ad eseguire il comando; anzi i barbari esecutori nell'atto, che crudelmente la straziavano, i nudi fianchi di lei bruciavano con fiaccole accese, e deridendola gridavano: Sacrifica ai Numi a tenor del comando de' principi; e vanne poi libera dove più vuoi.

Ma quasi Anatolia si riposasse sovra un letto di rose tutta lieta e costante rispondeva loro: Miseri ed infelici, io per breve ora sento il dolore nel corpo; ma eternamente poi goderò col mio Dio: voi all'incontro, se non vi convertirete alla fede del mio Signore insieme co' vostri Numi brucierete in un incendio sempiterno.

A sì eroica fermezza indispettisce Festiano, e disperando di vincerla, condanna la santa Vergine a quel supplicio, col quale nell'antica Roma punivansi i parricidi. Chiama a se un celebratissimo mago, ed il quale con velenosi serpenti soleva ammaliare le genti ed ucciderle. Chiamavasi Audace, ed apparteneva al paese dei Marsi, i quali in adoperar siffatte malie peritissimi erano e potentissimi: ed, Audace, gli dice, Audace, prendi tu questa empia strega incantatrice, la quale co' suoi prestigii porta ogni uomo all'errore, e chiudendola entro un sacco di cuojo in compagnia dei tuoi più velenosi serpenti mettila a morte; ed io di molto denaro ti farò ricco, e diventerai mio primo intrinseco amico. Signore, rispose Audace, di molti serpenti d'uopo non fa; ma se un serpente solo gli aizzerò, morirà senza fallo. Ciò detto, avuta in poter suo la santa verginella, e cacciato entro il sacco di cuojo un serpente il più micidiale che avesse, ve la racchiuse. Or qui precipuamente rifiuse la special provvidenza di Dio verso i suoi santi; e come egli sappia mansuefar le bestie le più feroci a confusione de' suoi nemici, ed eziandio condurre così alla fede i più ciechi idolatri. Imperocchè Anatolia chiusa in quel sacco con quella velenosa bestia le labbra sciolse per intuonare dolce cantico di lode al Signore, e nella preghiera la intera notte passò; ed il serpente addiventato domestico e mansueto non ebbe ardimento di toccarla coi morsi suoi. Audace però, che assai bene la natura e l'indole del serpe conosceva, stimò, che al chiudersi stesso del sacco, quello già avesse Anatolia morsicata e morta: indugiò tuttavia fino all'alba del giorno seguente, non tan-

to per assicurarsi, se morta fosse; lo che credea certissimo; quanto per trar fuori di là il serpente micidiale. Invocando quindi i suoi demonii, ed i suoi Dei, cioè Mercurio, a cui nel caducèo credeano i gentili avesse Giove concesso il poter della vita e della morte, e Pallade, la quale ha per insegna la ferocissima gorgone, affinchè lo scampassero dal furore, e dai morsi del serpente racchiuso, aprì il sacco di cuojo. Ma qual fu la sua meraviglia, quando piena di vita e ridente Anatolia vi ritrovò? Quale il suo terrore, quando il serpente di nuovo ferocissimo addiventato lo accerchiò nel collo, e fieramente co' suoi morsi lo lacerava? Ma corse in di lui ajuto Anatolia, e preso il serpente in mano: Io ti comando, gli disse, in nome di quel Gesù, per amor di cui io queste cose patisco, parti di quà, e vattene nel tuo luogo. Ed oh! meraviglia! Quasi il serpente avesse intelligenza ed udito, mansuetissimo se ne andò via. Trasecolato Audace, e tocco nel cuore dalla grazia divina a gridare ad alta voce incominciò: Veramente Gesù Cristo è Dio, nè vi è altro Dio fuori di lui.

Questo mirabile avvenimento e la conversione di Audace fu riferita a Festiano, il quale altamente maravigliando chiamò a se Audace, e gli disse: Cosa mai sento di te? E non mi promettesti tu, che avresti tolta di vita quella ribalda co' morsi de' tuoi serpenti? Or come va, che non solo tu ciò non facesti, ma anzi abbandonata la religione de' Numi le sei divenuto nella insania compagno? Alle quali parole così Audace replicò: So bene io, o Festiano, quanta ferezza abbiano i miei serpenti, e di quanta forza sia il loro veleno; ed è però, che io confesso il nome di Gesù Cristo, e adoro la di lui maestà; giacchè essendo il serpente, che contro Anatolia usai micidialissimo, non potè un menomo che offendere la serva di Cristo, e laddove che avrebbe potuto col solo contatto dare la morte anche in un attimo a qualunque animale morsicato avesse, per tutta la notte racchiuso nel sacco di cuojo con lei non ebbe ardir di toccarla. Di più me, me stesso, che solito era con medicine, ed eziandio con incanti mitigarne la rabbia quante volte avessi voluto, se Anatolia non mi soccorreva avrebbe co' suoi morsi ucciso. E che, soggiunse allora Festiano, e che se ella con incantesimi più potenti

de' tuoi l'ira del serpente ammorzò, era per questo, che tu dovevi subito uscir nelle grida, ed invocare scelleratamente il nome di Cristo? Credimi, o Festiano, ripigliò allora Audace, credimi, i nostri Dei sono veramente demonii, come dice la santa vergine; giacchè, quando io apriva il sacco, avendoli invocati, abbenchè dall'infanzia abbia servito loro, non vennero in mio ajuto; ed il serpente vieppiù da quella invocazione irritato mi si avventò, e come dissi, se raffrenato non lo avesse la santa verginella con tutta la mia arte magica mi avrebbe tolto di vita. Il vero Dio, il vero Dio è Cristo, alla di cui servitù consagratasi Anatolia nè potè esser dal serpente offesa, e non permise che altri offendesse. Tu sei pazzo, o Audace, replicò Festiano, ed è però che parli così. Veramente, rispose Audace, fui pazzo finora, che adorai mute e sorde statue, e quasi dessero ad altri la vita porsi culto a quei che non l'hanno e ne implorai il soccorso. Ora veramente sono savio, che riconosco e credo e confesso il vero Dio. Torna a senno, disse allora Festiano, e rinnega al nome di un uomo scellerato, che gl'Imperadori perseguitano, ed affrettati di placare con sacrificii i Dei, affinchè ti perdonino le ingiurie, di che gli caricasti. Ma Audace fermo e costante: Fa pur di me quel che vuoi, rispose, che io non mai agl'idoli sacrificherò. Abbi pietà almeno, replicò Festiano, dei figli tuoi, della tua moglie, e non vogliati condannare volontariamente alla morte. Ma ripigliò Audace: Ora non vi ha per me nè premura, nè pensiero di moglie: nè abbandonerò quel vero Dio, che ho conosciuto, ed a cui mi sono consagrato.

Vedendo pertanto Festiano, che nè per minacce, nè per carezze removevasi Audace dall'amore, e dalla confessione di Cristo, comandò, che venisse chiuso in una oscura prigione in compagnia di Anatolia. E di questo mezzo si servì Iddio perchè egli nei dommi, e nelle pratiche della Religione cristiana fosse istruito. Imperocchè la santa verginella giorno e notte lo ammaestrava, e lo esortava alla pazienza; e fu tanta la fiamma dell'amor di Dio, che gli appiccò nel cuore, che giubilando insieme con Lei di esser meritevole di patire pel nome di Gesù Cristo facea continuamente risuonare la carcere d'inni e di laudi in ringra-

ziamento a Dio. La qual cosa di mal animo sofferendo Festiano maggior odio contro di lui concepì in guisa che riserbando ad altro tempo il supplicio di Anatolia, scrisse contro di lui la sentenza di morte. Non dice l' antico scrittore con qual genere di supplicio fosse fatto morire; dice però, che battezzato nel suo sangue volò al Signore: per le quali parole due cose ci vengono significate, la prima cioè, che nella prigione non ancora per mano di Anatolia ricevuto avea Audace il battesimo, che forse dopo più ampia istruzione gli riserbava; la seconda, che la morte fu per avventura di spada (1).

Rimasta Anatolia sola nella carcere proseguì a risplendere per prodigii: perocchè i Cittadini di Tora e le recavano infermi, e le presentavano indemoniati, e si raccomandavano alle sue preghiere; e tutti tutti rimaneano immanenti liberi da ogni male. D' onde avvenne, che moltissimi abbandonati gl' idoli si fecero cristiani, ed in sì fatto numero, che Festiano temendo, che la più parte del popolo ormai non abbandonasse la religione idolatra, tentò di nuovo smuovere la santa vergine dal suo proposito, e dalla fede. Cercò spaventarla parandole dinnanzi gli occhi i più squisiti tormenti; ebbe ricorso alle carezze, ed alle promesse più splendide. Ma inutilmente; e però disperando di vincerne la costanza, e credendo forse, che traendola a morte in luogo pubblico, la presenza di Anatolia convertirebbe a Cristo l' intera Città, comandò, che nella prigione stessa, in cui era chiusa, con la spada privata fosse di vita.

(1) Nel proprio dell' Officio Sublacense alla Lezione IV. sopracitata si legge, che S. Audace ottenesse la corona del Martirio dopo di S. Anatolia, e lo stesso ripete il Martirologio Romano al giorno 9. di Luglio, ma gli Atti autentici presso i Bollandisti dicono avvenuto il Martirio di S. Audace poco prima di quello della Santa Vergine. Concorda con questi il sopralodato Pietro Adelmo nel sopracitato libro *de Laude Virginum*, ove e la liberazione di Audace dal morso del Serpente per opera di Anatolia, e la di lui conversione, e il di lui Martirio riferisce, e dopo di esso ci descrive coronata la S. Vergine nei seguenti versi:

Extemplo curat ( Audacem ) disrumpens vincla Chelydri;  
 Qui prius in spira morsum glomeravit inertem.  
 Idcirco cursim festinat credere Christo,  
 Agnoscens propriam tanta virtute salutem  
 Insuper et meritum cumulavit sanguinis ostro,  
 Praemia sumpturus cum Caeli coetibus almis.  
 Candida post sequitur cum binis Martyra sertis  
 Integritas nitidam, nec non et passio rubram  
 Plumabant pariter macta virtute coronam.

Era il giorno 9. di Luglio, quando nella prigione entrò il crudele carnefice, ed Anatolia trovò ritta in piedi con le braccia aperte assorta nella orazione, e tratta la spada dal fodero con tal veemenza nel diritto fianco gliela conficcò, che passandola a parte a parte, nel fianco sinistro la punta riuscì. Così Anatolia Vergine e Martire di Cristo, superate le sventure di questo mondo infelice, accompagnata dalle schiere de' Martiri e delle Vergini giunse alla sempiterna allegrezza, e si riunì mai sempre nel Cielo con quel caro Sposo Gesù, che focosamente cercato, ed amato avea giorno e notte quì in terra.

Nel vegnente mattino alcuni Cristiani di Tora, che per mezzo di Anatolia aveano creduto a Cristo dalla prigione rapirono il santo di lei corpo, il quale a privarlo dell'onor della sepoltura, come ad altri santi martiri leggiamo essersi fatto, guardato era per avventura dai Soldati. E ci assicura l'antico Scrittore, che Dio a que' buoni fedeli rivelò il luogo, dove spargendo amarissime lagrime lo seppellirono. E credo io, che Dio mostrasse loro quel sito medesimo, dove nella valle Torana la moglie ed i figli già avevano sepolto il corpo di Audace, affinchè, essendo stati compagni, e nella prigione, e nel martirio, compagni eziandio fossero nella tomba. Così difatti m'induce a giudicare il ritrovamento dei santi di loro corpi, del quale ora vengo a far parola.

Abbenchè il sepolcro di Anatolia fosse una ricca maniera di grazie per que' primi fedeli; tuttavia essendo la persecuzione di Decio crudelissima, in breve tempo il preciso luogo di esso rimase incerto e sconosciuto; solamente una certa tradizione indicava, che nella valle Torana sepolta era la santa Vergine, e con essa Audace. Però appena la Chiesa ebbe pace, che in quella valle si fabbricò un tempio in onor di S. Anatolia, al quale nel dì 9. di Luglio concorrevano in folla i popoli circonvicini a venerar la Santa, ed a riportarvi insigni prodigii negl' infermi che vi conduceano. Il quale concorso persevera anche oggidì, che quel tempio medesimo è officiato dai RR. PP. Cappuccini, che vi hanno un Convento annesso. Or nell'anno di nostra salute 930. essendo Papa Giovanni X. il Vescovo di Rieti a testimonio della sua divozione verso

il glorioso Patriarca dei Monaci di Occidente S. Benedetto, donò quella Chiesa, e l'annessa valle torana a Leone III. Abbate di S. Scolastica in Subiaco: la qual donazione fu confermata di poi dai Re d'Italia Ugone, e Lottario, e dal grande Imperadore Ottone. Con gran comitiva di nobili Signori, e familiari nell'anno 932. andò l'Abbate a prenderne il formale possesso; e per sollazzo e divertimento ordinò una caccia per tutta la valle. Ma nel tempo di questa avvenne mirabil cosa. All'accostarsi dei cani ad un dato luogo (quello appunto, ove i sagri corpi di Anatolia, e di Audace giacean sepolti) si sentian da forza invisibile respinti indietro, ed eran presi da tanto spavento, che fieramente abbajando, come se fossero colpiti di rabbia ritornavano ai Cacciatori. Della qual cosa tutti maravigliandone, solo l'Abbate, cui in quella valle le sante Reliquie occultarsi non era ignoto, disse, che da celeste disposizione doveasi ripetere l'avvenimento: e dato ordine, che a ritrovare ivi di presente i Santi Corpi di Anatolia, e di Audace si adoperasse ogni diligenza, alacramente tutti si accinsero alla impresa. Si scavò la terra, si ormò per ogni parte; ma senza prò. Laonde già se ne partivano, e con essi l'Abbate, il quale montato a cavallo volgea verso Subiaco. Ma qui rifulse la mano del Signore, che la gloria de' Santi suoi volle al mondo manifestata. Perocchè preso da grave sonno l'Abbate, e caduto di sella, fu d'uopo che sul nudo terreno giacendo si mettesse a dormire: e dopo breve ora destatosi: oh! il sogno veramente salutare che io mi feci! a dir cominciò, e qui fattosi a raccontarlo per ordiné, indicò a quanti corsi eran gli al fianco, il luogo, che Dio stesso mostro gli avea dove chiuso era da molti secoli il tesoro dei Santi Corpi. Tutti volsero verso dove l'Abbate accennava, e non è possibile a dirsi l'esclamazioni, e le grida di giubilo, che ne seguirono, e la gara operosa per cui e sassi, e terra sinovendo, finalmente guidati da un odor soavissimo, che dalle due urne usciva, queste rinvennero, e scoverchiatele in una di S. Anatolia, nell'altra di S. Audace rinvennero i corpi: Non si possono ridire il giubilo, le dolci lagrime, i baci, gli ossequj, che furono prodotti da sì inaspettato e caro ritrovamento. Intanto cadde a tutti nell'ani-

mo un medesimo sentire, che più solennemente, che per loro mai si poteva a Subiaco que' sagrosanti Corpi si trasportassero: e vestitili pomposamente di nobili e preziosi panni frà i pianti di tenerezza, e il giubilo di tutta la città corsa alle porte a riceverli nel Monistero di S. Scolastica trionfalmente (1) conducendoli gli esposero alla pubblica venerazione. Fu poi nell'anno 984. che il Sommo Pontefice Benedetto VII. lorchè di propria mano consagrò la Chiesa di S. Scolastica, collocò il Corpo di S. Audace sotto l'altare maggiore; e nell'anno 1095. ad istanza dell'Abbate Giovanni V. Adamo Vescovo di Alatri sotto l'altare maggiore della Chiesa del sagra Speco di S. Benedetto riverentemente racchiuse il corpo di S. Anatolia (2). Ed ivi ora riceve nelle sue Reliquie il culto la S. Vergine non solo nel giorno della sua festa, e da popoli circonvicini; ma in ogni giorno, e da' popoli di ogni lingua e nazione, i quali vengono in Subiaco a visitare lo Speco del Santo Patriarca Benedetto.

E giacchè del culto di S. Anatolia feci parola darò fine alla presente leggenda brevemente accennando a quel che avviene nella Terra di Gerano nella Sublacense Abbazia, la quale e la riguarda, e la venera come sua Protettrice insigne. Colà in un prato assai vasto ed ameno, che per circa un miglio allontanasi dall'abitato sorge una Chiesa da tempo antichissimo a S. Anatolia dedicata (3), la

(1) Nel trasportare i sagri Corpi in Subiaco si tenne in conto di prodigio, che il Cavallo sopra cui furono imposti da indomito, ed intrattabile che era divenne al tocco di essi mansueto, e placidissimo; ed appena ne fu scaricato alla porta della Chiesa del Monistero cadde morto in terra, disponendo così Iddio, che non servisse più ad uso profano ciò, che era stato in un certo modo santificato dal contatto delle sante Reliquie.

(2) In questa occasione l'Abbate mandò alcune Reliquie di S. Anatolia a quella Terra cospicua nella Marca di Ancona chiamata S. Anatolia. E da questa epoca i Monaci del Sagra Speco nel fare la professione monastica colla solenne promessa della osservanza dei tre voti cominciarono ad invocare anche il nome di S. Anatolia, „ *cujus sacrum corpus*, dicevano, in praesenti requiescit Ecclesia, „ Vedi l'eruditissimo P. Bini - Memorie storiche della S. Grotta ec.

(3) A rintracciar l'origine della Chiesa di S. Anatolia in Gerano, e del culto particolare con che vi è onorata mi fu inutil fatica svolger gli antichi manoscritti dell'Archivio di S. Scolastica di Subiaco, non che farne ricerca in Gerano. Mi si permetta una congettura che si appoggia sulla tradizione popolare. Dalla Valle Torana per venire a Subiaco vi è una via frequentata e breve, che passando per Arsoli conduce a Gerano, e precisamente al prato, ove sorge la Chiesa. Forse nel trasportare i sagri Corpi si tenne questa via; e per la notizia sparsasi in precedenza e da Subiaco e dagli altri Castelli limitrofi concorsero in quella vasta pianura le genti ad incontrare le Sagre Reliquie. Ivi a soddisfare alla devozione con mostrare al popolo i Sagri Corpi si sarà for

quale è vera sorgente di grazie per gl' infermi , che vi si conducono a visitarla : perocchè zoppi ed attratti , e indogliati : ed altri di qualunque infermità o difetto impediti , e che ostinatamente resisterono ai replicati rimedj dell' arte salutare , prostrati appena d' innanzi l' altare dove ergesi la statua di S. Anatolia la invocano supplichevoli , che si veggono per lo più liberati all' istante da ogni male. Ed è cosa maravigliosa , e tenera assai a vedere coloro , che per le braccia altrui oppure dalle grucce ajutati vi erano stati condotti , lasciato a segno della ricevuta grazia appeso vicino all' altare il bastone , tornarsene a piedi festosi e giulivi nelle di loro patrie. Per lo che avviene , che nel giorno 10. di Luglio , in che celebrasi la festa , da paesi remoti affollansi in quella Chiesa popoli sì prodigiosi di numero da non potersi contare : ed a segno cresce il numero de' miracoli , che vi opera la Santa Taumaturga , che non vi ha , a mio credere , libro capace da contenerne il catalogo. Così Iddio Dopo morte glorifica eziandio agli occhi del mondo i suoi Santi , e si mostra anche oggidì , come sempre lo è stato veramente = *Mirabilis in Sanctis suis* = .

mato un padiglione , come si usa a forma di Cappella. I prodigj avvenuti in appresso ci danno ragione di argomentare , che ne avvenissero in questo primo incontro : e così a perpetuare la memoria del fatto , dall' Abbate si sarà fabbricata uua Chiesa nel luogo ove prima fu eretto il padiglione. Del resto pare fuor d' ogni dubbio , che dagli Abbati di S. Scolastica sia stata eretta la Chiesa : poichè ed essa e il prato annesso era di pertinenza esclusiva di loro , fino a che per la Costituzione di Calisto III. non passò insieme con altri beni a formare la Mensa dei Cardinali Abbati Commendatarii.



IMPRIMATUR

F. Th. M. Larco O. P. S. P. A. M. S.

IMPRIMATUR

F. A. Ligi Arch. Icon. Vicesg.

33286